

Lettera da Londra

Una voce preziosa

«The Spokesman» il nuovo mensile della Fondazione per la pace Bertrand Russell - Lo scienziato può cambiare le cose? - «Conversazioni con gli americani» - Controllo dal basso

Dal nostro corrispondente

LONDRA, aprile.

Sono anziani da tanto tempo, eppure non mi sembra di essere cambiato molto. È stato uno dei periodi più felici della mia vita... Certo, sento l'invecchiamento fisico: per esempio, saltare al di là di un cancello mi è ora assai più difficile di una volta... Ma c'è sempre un mucchio di attività con cui sono aperto.

Ecco come Bertrand Russell vedeva se stesso in una conversazione con lo storico Ralph Millband registrata alcuni mesi fa.

Sarebbe terribile se non potessi fare più nulla: se però uno si mantiene attivo, tutta va bene. È ancora valido quel che scrissi parecchi anni or sono: «Credo che quando muoio mi disintegro e del mio ego non rimarrà niente. Non sono giovane e amo la vita ma mi ripugnerebbe dover rabbrivire di terrore al pensiero dell'annientamento. La felicità non è meno vera se non si deve giungere al termine. Allo stesso modo il pensiero e l'amore non perdono di qualità solo perché non sono eterni». Quando G. B. Shaw era già un vegliardo lo dicevo di lui: «quel che lo tiene in vita è la polemica». E questa penso sia la stessa cosa che mi fa sopravvivere. Il giorno che tutti fossero d'accordo con me, allora dovrò veramente considerarmi finito.

Col consueto candore, in una specie di premonizione della morte imminente, Russell aveva tracciato un bilancio della propria persona, ripercorrendo le tappe della sua lunga carriera di razionalista e di agnostico in rapporto alla scienza, alla politica, alla morale e alla religione. È l'autoritratto di un nonagenario in cui la gioiosa fiducia della gioventù si salda al vigore autocritico della maturità e si distende nell'illuminazione profonda dell'età estrema. La spregiudicatezza intellettuale si accoppia alla assenza di paura e al pungente senso di humour: tratti distintivi di un'onestà che ha avuto per obiettivo costante la ricerca del massimo di felicità. E questa, ovviamente, non è ottuso autocompiimento o evasione inconsapevole, ma sforzo costante di superare, con la lotta, la barriera del pregiudizio e della violenza: volontà di controbattere, col pensiero e la pratica, la repressione culturale e sociale del sistema.

Lo scienziato può contribuire a cambiare le cose... Soprattutto quando — come Russell — è impegnato in una campagna di opposizione permanente.

L'ultima intervista del filosofo inglese è pubblicata nell'edizione inaugurale di The Spokesman, il nuovo mensile della «Fondazione per la Pace B. R.». La redazione rende omaggio allo scomparso con queste semplici parole: «Il Portavoce, fondato da Bertrand Russell, è dedicato a proseguire la Sua opera». Il contenuto del primo numero offre un panorama adeguato del raggio degli interessi e del taglio radicale con cui la rivista affronta alcuni dei fondamentali problemi politici e culturali del nostro tempo. Gli editoriali di Bertrand Russell vengono confermati dall'aggiornata documentazione raccolta dall'avvocato Mark Lane durante la preparazione di un libro sui militari e gli obiettori di coscienza USA intitolato Conversazioni con gli americani. Di particolare interesse è un saggio di Michael Barrat Brown sullo stato dell'economia britannica.

Il prezzo sociale e umano del ristabilimento operato dai laburisti durante la «contingenza difficile» è stato alto. I dislivelli settoriali, lo sperperamento del reddito, l'ingiustizia insita nei rapporti di produzione sono tutti peggiorati. La attuale delusione nelle file del movimento socialista inglese rende improponibile l'attuazione di un modello di sviluppo e una «ricostruzione» politica tali da restituire forza ad una reale alternativa di sinistra. In questa prospettiva si inserisce la breve rassegna di uno dei direttori dell'Istituto per la Pace Bertrand Russell, K. Coates riferisce la straordinaria crescita del movimento per il controllo operaio nel 1969 quan-

do anni di preparazione e tentativi sono finalmente giunti a maturazione. Il principio e la pratica del «controllo dal basso» hanno avuto realizzazione nei numerosi gruppi di studio sorti in varie località su base industriale.

C'è adesso anche un nucleo di Free Communication a cui aderiscono gli operatori delle comunicazioni di massa: giornalisti, scrittori, personale e tecnici televisivi. L'industria motoristica e i docks sono le punte avanzate dei workers' control come dimostrano i contenuti e le forme nuove delle più recenti lotte di queste categorie. Politica dei redditi e tentativo di legge anti-scopero hanno più che mai messo in luce «la necessità di reperire una seria alternativa strategica per controbattere l'avversario». All'Istituto partecipano innumerevoli militanti di base, l'avanguardia degli shop stewards, figure rappresentative del sindacalismo di sinistra come Jack Jones dei Trasporti e Hugh Scanlon dei Metallurgici, «colletti bianchi» e intellettuali. La diffusione della idea seminale del «controllo» ha segnato un successo importante: la nuova fase deve vedere l'intensificazione dello sforzo organizzativo del movimento.

Il prossimo obiettivo è quello della convocazione di una conferenza internazionale sul tema dei workers' control. Ed è questo un impegno a superare i confini dell'insularità e ad estendere i legami all'estero che risponde pienamente all'esempio e all'insegnamento di Bertrand Russell, ispiratore e animatore di The Spokesman — una voce preziosa che ora viene ad aggiungersi opportunamente nell'arco della pubblicistica di sinistra inglese.

Antonio Bronda

Sono terminate, in questi giorni, le riprese, in esterni, del film «Corbari» che Valentino Orsini ha girato a Faenza e nel parmense. Si girano, ora, gli interni. «Corbari» — che secondo le intenzioni del regista è un film d'azione — narra le gesta di un eroico partigiano che, durante la Resistenza, dette non poco filo da torcere al nazifascismo, e fondò una repubblica autonoma, quella appunto di Faenza. Il ruolo principale è stato affidato a Giuliano Gemma, che affronta una parte per lui completamente insolita. La regia di Corbari è della bella Tina Aumont.

TASSE - Facciamo i conti in tasca agli operai e ai padroni

Guadagna poco e pagherai di più

Dalle buste paga stampate dai meccanografici della ditta agli «stipendi neri» dei dirigenti - Primi scioperi alla Fiat contro gli aumenti della Ricchezza Mobile e il «minimo» proposto dalla CGIL - La rapina delle imposte indirette che costituiscono il 71,2% delle entrate dello Stato - Anche le «dirette» sono pagate in larga misura dai lavoratori - Evasione fiscale e accorta utilizzazione delle «libertà» consentite dalla legge - Chi ha reddito alto riesce a evadere l'imposta di famiglia

È VENUTO CORBARI



Il film di Tina Aumont, «Corbari», narra le gesta di un eroico partigiano che, durante la Resistenza, dette non poco filo da torcere al nazifascismo, e fondò una repubblica autonoma, quella appunto di Faenza.

Abbiamo fatto i conti in tasca alla gente: agli operai e agli impiegati di alcune grandi aziende industriali dell'Italia del nord, a Milano, Torino, Genova e Bologna. Non è stato difficile: quel che porta a casa a fine mese, il saldatore della Fiat o il vulcanizzatore della Pirelli, te lo dice senza esitare. E' tutto scritto su un foglietto stampato dal «meccanografico» — nelle ditte, pieno di voci e numeri, soprattutto i lavoratori dipendenti dal totale che è sempre abbastanza modesto. Ma abbiamo cercato (e questo è stato molto più difficile) di fare i conti in tasca anche ai padroni di quelle stesse aziende. E non solo ai padroni veri, che sono gli inafferrabili mostri sacri del capitalismo nazionale, da Pirelli ad Agnelli, a Monti o al vecchio Costa, presidente della Confindustria, ma anche ai grandi manager, ai direttori generali e centrali, a coloro che fanno la politica concreta della società, per conto e in nome del padrone, influenzando scelte e criteri di investimento o di politica dell'impresa, beneficiando di «stipendi neri» — come si dice in gergo — che sono dalle tre alle dieci volte più alti di quelli ufficiali previsti in bilancio.

I conti in tasca hanno però un senso che va al di là della pura e semplice verifica di chi guadagna molto e di chi invece si deve accontentare di poco. Vuole essere un modo di vedere in che rapporto stanno i cittadini (e i lavoratori dell'industria in particolare) con il sistema fiscale, cioè con la forma più quotidiana attraverso cui lo Stato si manifesta e si fa sentire sulla pelle della gente. Sapere quanto guadagna il padrone o il suo gran vizir (il manager), significa controllare fino a che punto lo Stato, e le sue leggi, sono fatte ad arte per i ricchi, cui consentono di sfuggire alla contribuzione. Leggere, come abbiamo fatto in queste settimane, i bilanci dello Stato e quelli delle grandi società per azioni, vuol dire, in termini di politica fiscale, misurare e colpire i lavoratori e anche i ceti produttivi, perché è più facile che non spremere quanto si dovrebbe dalle tasche dei grandi redditi.

Ogni capitalismo ha il sistema che si merita. Quello italiano rispecchia (oggi forse con un certo ritardo rispetto all'evoluzione dei tempi) il profilo e i rapporti di forza delle classi dominanti: si rispetta la rendita agraria, urbana, immobiliare, ma nel contempo si lascia spazio al profitto industriale. Si premia la speculazione, garantita attraverso cento modi di evasione, ma si garantisce la libertà di movimento per le grandi operazioni finanziarie e di investimento a livello internazionale.

Questo discorso ha un valore politico soprattutto se si mette in relazione la evidente sproporzione contributiva dei ricchi rispetto a quella delle grandi masse popolari. Ma basteranno alcuni dati per farci capire che il sistema tributario italiano, in quanto a equità, è un sistema che non rispetta i criteri di giustizia sociale. Il gettito dei tributi — mi diceva Raffaelli, deputato comunista e membro della Commissione parlamentare Finanze e Tesoro — si basa per la maggior parte su imposte che colpiscono i ceti di massa. La evidente inadeguatezza del sistema tributario a colpire profitti, rendite, guadagni da speculazione, sia dei singoli che delle società, consente che restino intassati i maggiori redditi. Continuano così a proporsi come arbitri del processo di accumulazione capitalistica proprio i titolari di questi patrimoni, esclusi dal controllo e dall'esazione. Ma anche le imposte dirette (quel 28,8% che dicevamo), sono pagate in larga misura dai lavoratori. La ricchezza mobile, ad esempio, preleva dai redditi minori circa il 70% del suo gettito (cioè dai redditi del ceto C2, più i due terzi della categoria B che rappresenta il contributo delle piccole, medie e piccole imprese).

Anche l'imposta complementare progressiva sul reddito, la famosa Vanoni, è pagata dai titolari dei piccoli redditi (operai, impiegati, pensionati, ceti medi). Il concorso degli alti redditi — si legge nello studio ricordato — è irrilevante, nonostante l'elevatezza delle aliquote per i grandi ricchi (fino al 65% del reddito) che peraltro la evadono regolarmente.

pagano ed altri cominceranno presto a pagare). Se si tiene conto inoltre che gli aumenti dei prezzi dei prodotti di largo consumo, comportano automaticamente un incremento delle imposte comunali di consumo (i dazi), si vede come a spingere all'insù il livello generale dei prezzi, e si mette inconsapevolmente o meno, anche il fisco.

In sostanza, ne consegue che le tasse le pagano soprattutto i lavoratori dipendenti. Dagli operai agli impiegati, ai tecnici. Quelli che non hanno bustarelle e prebende extra, ma solo quella cifra che «il prospetto di paga» gli assegna ogni mese, contando ore e minuti, assenze forzate, ritardi, ecc.

Ma nella busta paga, rapinata dalle trattenute, non sono contate le imposte indirette, erariali e comunali, che rappresentano oltre il 70% dell'intero gettito fiscale dello Stato. Per fare un esempio: ogni mille lire spese per mangiare, oltre diecimila sono di imposte indirette, che vanno sommate alle imposte già ricordate, alla Vanoni, all'imposta di famiglia. Il tutto per un totale che equivale ad una quota che sta fra un quinto e un quarto del salario annuo.

Il sistema fiscale italiano — scriveva recentemente un economista moderatamente progressista — ha una sua «efficienza», nel senso che, essendo un sistema fiscale di classe, è organizzato a individuare, misurare e colpire i lavoratori e anche i ceti produttivi, perché è più facile che non spremere quanto si dovrebbe dalle tasche dei grandi redditi.

Questo discorso ha un valore politico soprattutto se si mette in relazione la evidente sproporzione contributiva dei ricchi rispetto a quella delle grandi masse popolari. Ma basteranno alcuni dati per farci capire che il sistema tributario italiano, in quanto a equità, è un sistema che non rispetta i criteri di giustizia sociale. Il gettito dei tributi — mi diceva Raffaelli, deputato comunista e membro della Commissione parlamentare Finanze e Tesoro — si basa per la maggior parte su imposte che colpiscono i ceti di massa. La evidente inadeguatezza del sistema tributario a colpire profitti, rendite, guadagni da speculazione, sia dei singoli che delle società, consente che restino intassati i maggiori redditi. Continuano così a proporsi come arbitri del processo di accumulazione capitalistica proprio i titolari di questi patrimoni, esclusi dal controllo e dall'esazione. Ma anche le imposte dirette (quel 28,8% che dicevamo), sono pagate in larga misura dai lavoratori. La ricchezza mobile, ad esempio, preleva dai redditi minori circa il 70% del suo gettito (cioè dai redditi del ceto C2, più i due terzi della categoria B che rappresenta il contributo delle piccole, medie e piccole imprese).

Anche l'imposta complementare progressiva sul reddito, la famosa Vanoni, è pagata dai titolari dei piccoli redditi (operai, impiegati, pensionati, ceti medi). Il concorso degli alti redditi — si legge nello studio ricordato — è irrilevante, nonostante l'elevatezza delle aliquote per i grandi ricchi (fino al 65% del reddito) che peraltro la evadono regolarmente.

Per non parlare dell'imposta di famiglia, tributo dovuto al Comune dove si è posta «la dimora abituale». Questa imposta — mi diceva un funzionario accertatore di un grande comune del Nord — viene regolarmente evasa almeno al 300 per cento dalle fasce di contribuenti con redditi dichiarati superiori a diecimila milioni. Un tributo che dovrebbe essere pagato dietro accertamento «dell'agiatezza della famiglia desunta dai redditi o proventi di qualsiasi natura (e fin qui bene o male si capisce a che cosa si riferisca) e da ogni altro indice apparente di agiatezza», trasforma l'accertatore in un secondo collettore munito da infinite pressioni e difficoltà e il grosso reddito in selvaggina protetta, come in un parco nazionale.

Nei prossimi giorni

L'inchiesta sulle tasse continuerà con servizi di Carlo M. Santoro, da:

● TORINO: alla Fiat gli operai e gli impiegati pagano tutti, mentre Agnelli e il suo «clan», gli uomini più ricchi d'Italia, sono restii a pagare anche quel poco che viene loro accertato.



Gianni Agnelli

● MILANO: le difficoltà di individuare a quanto ammonta il reddito dei Pirelli, dovuto ad una struttura industriale complessa, policontrattuale, largamente internazionale.

● GENOVA: i marittimi della linea di navigazione, e i dipendenti dell'industria alimentare di proprietà del patriarcato dell'industria italiana, il Presidente della Confindustria Costa, sfuggono ad ogni accertamento. Il suo reddito dichiarato, anche ad occhio nudo, appare poco credibile.

● BOLOGNA: fino allo zucchero al petrolio, fino alla catena dei giornali, Monti, l'uomo nuovo del capitalismo italiano, sfugge ad ogni accertamento. Il suo reddito dichiarato, anche ad occhio nudo, appare poco credibile.

Carlo M. Santoro

Democrazia non può essere solo il segno sulla scheda

Scegli il tuo candidato

Consultazione di massa, a Palermo, per la preparazione delle liste - Nel contesto della crisi politica, si lavora ad una esperienza originale per dare reale contenuto alla «partecipazione» - Un'intervista con il vice-segretario della federazione, Gianni Parisi

Dalla nostra redazione

PALERMO, aprile. Le domande sono undici, e toccano un po' tutti i temi della preparazione della campagna elettorale per le amministrative a Palermo, una campagna tradizionalmente «difficile». Ma è inutile far finta di niente: due domande fanno parecchio più effetto delle altre. Quali compagini — dice una — consiglieresti di includere nella lista? E quali nomi — incalza un'altra suggerendo per un eventuale candidatura di cittadini non iscritti al Partito?

Ciò che colpisce (e alimenta all'esterno l'interesse per i comunisti, per il loro modo di organizzarsi e di far politica) — che queste fatidiche domande non siano più poste soltanto, e tradizionalmente, al comitato federale o al cittadino, all'assemblea di sezione o al gruppo di quartiere — è il fatto che questa consultazione di massa che non affronta solo i grandi temi (qual è il perno intorno a cui far ruotare il programma elettorale del Partito? Come cambiare l'attuale non-rapporto tra comu-

ne e cittadino? ecc.) ma che da questi muove anche per articolare a livelli meno tradizionali una partecipazione collegata al processo formativo di decisioni che hanno non minore importanza: il giudizio complessivo, ad esempio, sulla attività del gruppo consiliare uscente; o la composizione della lista; e quindi in definitiva anche del nuovo gruppo.

Demagogia? Democrazia? Tutto questo, ed il profondo spirito democratico con cui queste lotte sono andate avanti, ha tolto molto spazio al ricatto, alla corruzione, alla sottomissione, alcune delle armi tradizionali dei padroni o dei gruppi politici dominanti per sostenere una condizione generalizzata di disgregazione. Palermo, insomma, è sempre meno città di grandi e momentanee esplosioni di ribellione ma dai lunghi periodi di torpore. E' in atto un

processo di mutamento delle caratteristiche tradizionali della città, e questo processo si traduce, anche al nostro interno, nella necessità di allargare la partecipazione democratica a tutte le scelte politiche del partito che ha acquisito, anche in termini di militanza attiva, centinaia e centinaia di nuovi iscritti, in gran parte giovani e donne.

Questo vuol dire che, in un tale quadro di aumentata coscienza democratica generale, la tradizionale consultazione pre-elettorale non è più sufficiente, almeno nei vecchi schemi? «Essattamente. Non possiamo più contentarci — aggiunge Parisi — di quel quindici-venti per cento di compagni che partecipano alle assemblee di sezione in cui si discutono programma e lista. Dobbiamo arrivare a tutti gli iscritti, questo è il punto. La scheda è uno di questi mezzi, appunto: che ci consente da un canto di fare esprimere tutti i compagni su un pacchetto di questi essenziali, e dall'altro di responsabilizzare la gran massa degli iscritti, di sprongere ad una partecipazione attiva non solo in termini di referendum ma di impegno politico attivo, in primo luogo in sezione. Che poi, attraverso questa consultazione di massa, si possa stabilire un collegamento più organico anche con non militanti, be', credo che di questo abbia tutto da guadagnare la democrazia e non solo il nostro partito».

Ecco, proprio all'esterno del Partito l'effetto per la scheda di partecipazione attiva non solo in termini di referendum ma di impegno politico attivo, in primo luogo in sezione. Che poi, attraverso questa consultazione di massa, si possa stabilire un collegamento più organico anche con non militanti, be', credo che di questo abbia tutto da guadagnare la democrazia e non solo il nostro partito».

Ecco, proprio all'esterno del Partito l'effetto per la scheda

di partecipazione attiva non solo in termini di referendum ma di impegno politico attivo, in primo luogo in sezione. Che poi, attraverso questa consultazione di massa, si possa stabilire un collegamento più organico anche con non militanti, be', credo che di questo abbia tutto da guadagnare la democrazia e non solo il nostro partito».

Ecco, proprio all'esterno del Partito l'effetto per la scheda

Giorgio Frasca l'olara